

PER NICOLA PEDONE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32419

IL MIO RICORDO DI NICOLA LETTO IL GIORNO DEL SUO FUNERALE E RIPENSATO A PIÙ RIPRESE NEL TEMPO CHE RESTA

Luca Melchiorre

ABSTRACT IT

In questo scritto, Luca Melchiorre rielabora il ricordo del carissimo amico Nicola, letto al suo funerale e meditato nel tempo del distacco. Attraverso la memoria di un legame nato sui banchi del Liceo Parini e nutrito di musica, l'autore riflette sull'arte di stare di fronte alla morte senza fuggire la vita. Di fronte alla malattia, l'amico rifiuta il lamento sterile per dedicarsi alla scrittura teatrale, offrendo un'altissima lezione di dignità e ironia. Accettando il limite delle parole non dette, Melchiorre trasforma il congedo in una meditazione laica e profonda su come abitare il limite, capaci ancora, fino all'ultimo, di riconoscere un giorno di felicità.

Parole chiave: Nicola Pedone, elaborazione del lutto, ricordo, malattia, funerale, "Di lume e di candela. Tre modelle per Caravaggio"

MY TRIBUTE TO NICOLA, READ ON THE DAY OF HIS FUNERAL AND REFLECTED UPON MANY TIMES SINCE

ABSTRACT EN

In this writing, Luca Melchiorre reframes the memory of his dearest friend, Nicola, originally read at his funeral and meditated upon during the time of parting. Through the remembrance of a bond born on the school benches of Liceo Parini and nurtured by music, the author reflects on the art of facing death without fleeing life. Confronted with illness, his friend rejects futile complaint to dedicate himself to theatrical writing, offering a profound lesson in dignity and irony. Accepting the boundary of unspoken words, Melchiorre transforms this farewell into a deeply secular meditation on how to inhabit our limits, still capable, until the very end, of recognizing a day of happiness.

Keywords: Nicola Pedone, grief processing, remembrance, illness, funeral, "Di lume e di candela. Tre modelle per Caravaggio"



“Siamo ancora qui dopo pochi anni

All’inizio di novembre ero in questo luogo per un evento molto importante e Nicola lo sapeva, aveva anche chiamato il fratello Mattia per farci incontrare

lo guardavo proprio il punto da dove lui e Marilena avevano ricordato mamma Gianna.

Prenderò in prestito un po’ del suo coraggio

Nicola: amicizia. Viene naturale dire: “amico mio” o “il mio amico”.

Potrei dire: quanto a me” l’icona dell’amicizia”, ma sarebbe davvero un errore se inteso in modo esclusivo, che amicizia sarebbe se avesse la pretesa di essere l’unica e che non conosce altre amicizie. Eppure, quanto a me, l’amicizia-Nicola è unica.

Quando nel marzo 2024 Nicola attendeva l’intervento io volli dire a mio papà che proprio lui mi aveva trasmesso fin da piccolo il dono dell’amicizia, facendomi conoscere dei veri suoi amici (coi quali e pure coi lori figli sono rimasto in relazione) e quanto fosse straordinaria l’amicizia di Nicola. Condivisi con Nicola quanto avevo detto a mio papà.

Nell’età migliore per la nascita di amicizie vere ed imperiture e per il consolidamento di precedenti amicizie ho potuto conoscere, fra tanti, Nicola (ma non solo, torno a dire). Era pochi banchi dietro di me con i suoi baffetti un po’ sudamericani che si presentava alla nuova classe Quarta E ginnasio Parini. Erano anni bollenti: l’utopia della rivoluzione alle porte poteva fare perder la testa. Nicola l’ha tenuta ben salda sulle spalle. Non era facile stare comunque nel solco del movimento di quel tempo e mantenere un discernimento critico, ma senza alcuna austerità, anzi con sane trasgressioni. Ogni tanto Nicola tardava a tornare in classe dopo l’intervallo, preso dal suo flautino dolce che si portava anche in bagno. Poi sapeva giustificare il ritardo in modo galante. Erano i primi passi della sua storia di musicista. Successivamente iscritto per delega da Sergio all’esame di corno trovò qualcosa di arguto per giustificare la scelta di uno strumento poco gettonato e fra tanti forse il più difficile, che il compagno aveva scelto per lui.

Tante volte mi ospitò nel suo ufficio della Rai e una volta mi lasciò in uno studio per seguire la masterizzazione di una mia cassetta inizio anni 80, la registrazione di un brano di chitarra fatta a casa sua (ne ho una collezione di quelle fatte da lui in RAI per me) ... dicessi che ero un suo collaboratore, se fosse entrato qualcuno. Per me, detto da lui, era una affermazione più che convincente.

La bicicletta ci ha legati negli anni come la catena al pignone (io l’ho fatta un po’ arrugginire). Alla sera dei nostri giri estivi un suo racconto a memoria delle fiabe italiane di Italo Calvino mi accompagnava verso la notte. Sua la lungimiranza nel prevedere e prevenire le situazioni (una volta mi ha tirato fuori dal canale Villaresi: volendo fare un bagno ristorante non avevo scelto il punto migliore per poter risalire l’argine!)

Vengo ad un presente più prossimo a tutti noi. I compagni della classe ricordano che Nicola palesandosi ad un certo punto sulla chat disse che “poiché non esiste un ufficio reclami per questi casi e lamentarsi, per quanto umano, non serve a nulla ho cercato di guardare avanti”.

Nicola: saggezza. E di saggezza ce ne è una sola, per quanto ciascuno trova, se può, la propria via.

Ancora. Mi domando e dico: è mai possibile che un uomo possa, nelle sue condizioni di perenne e snervante andirivieni tra casa e ricoveri successivi, non accontentarsi di passare al meno peggio il tempo per stare appena a galla (al netto di tutto il tempo passato a fare indispensabili esercizi ginnici) ma di scrivere un'intera opera di teatro nell'intento di dar voce e render giustizia a tre povere donne di cui prima di lui il Caravaggio si era interessato in modo umano? questo è successo e in aggiunta ne è nata una sorta di amicizia (torna l'amicizia a far parlare di lui) fra Nicola e un amico di mio papà (Giacomo che mi ha detto di portare il suo pensiero come ultimo nuovo amico). Il loro incontro è motivato dal desiderio di portare l'opera in teatro, cosa che si farà, ne ho parlato ancora con Nicola domenica pomeriggio.

Ancora mi domando e dico: come esser aperto sempre al mondo e ai suoi eventi, terribili ancora di più negli ultimi anni e come aprire quasi sempre una conversazione aperta sulle difficoltà dell'altro e al suo ascolto? Anche questo Nicola mi ha fatto vedere e mi ha dato.

Martedì scorso abbiamo avuto una lunga conversazione telefonica, ben 20 minuti, ci eravamo prenotati per il racconto reciproco di due aneddoti legati agli anni passati assieme nella scuola civica di musica. C'era un filo conduttore in tutti e due gli aneddoti ma soprattutto l'insegnamento che Nicola ne traeva. Poi Nicola voleva ricordarmi una compagna (di cui non abbiamo più avuto notizie da allora) che studiava chitarra e lui si ricordava che avevo scambiato dei dischi con lei. Scava, scava, ci viene in mente nome e cognome e Nicola commenta " Quante cose riemergono dai recessi della memoria! E la musica funziona così, secondo me. Ascolti un brano che non conosci o non ricordi come procede, ma poi si attivano percorsi mnemonici che creano la "forma" di quel brano. Un meraviglioso mistero..."

Infine ciò che mi ha sorpreso oltre ogni limite immaginabile è stato il suo saper regalare sano e ironico humor (ancora due volte pochissimi giorni fa) cosa rara, rarissima di un essere capace di stare contemporaneamente nelle righe e sopra - oltre le righe. "

Qui si interrompe il mio racconto, inchiodato a tutti gli ultimi pensieri raccolti alla vigilia del suo ricordo celebrato in un'aula gremita. Poi inevitabilmente altri pensieri si sono affacciati alla mia mente: ripercorrerli tutti, nel rimpianto di cosa ho dimenticato di dire o condividere quella o la talaltra volta con Nicola, non avrebbe senso. Tuttavia un cenno ad alcuni di essi, non tanto per citarne alcuni a mo' di esempio, fra tanti possibili, ma perché evocano un modo di essere di Nicola, che più intensamente ho conosciuto durante tutto il tempo della sua malattia. Voglio premettere un richiamo: chi ha avuto il desiderio di leggere il mio ricordo si sarà accorto, sin dalla prima riga, che presagivo la possibilità di ritrovarmi nello stesso luogo a celebrare la vita e la morte del carissimo amico. La morte come evento biologico ci accomuna a tutti gli esseri viventi (e questo Nicola me lo ha ricordato) ma solo a noi è data come anticipazione:

l'animale perisce (e anche la pianta), l'uomo muore. Prima o poi prendiamo coscienza della sua inevitabilità e con modalità diverse le facciamo spazio nella nostra esistenza, oppure cerchiamo di rimuoverla in tutti i modi e ad ogni costo. Si dice, correntemente, che alla morte non si è mai pronti, ma possiamo anche affermare l'opposto che per esser pronti l'unico modo è di non scansarla: vivere fuggendola non è la premessa migliore per una vita piena, al contrario vivere non in fuga è condizione (anche se non l'unica) per una buona vita.

Questo non significa che di fronte ad una malattia molto complessa alziamo le mani e compatibilmente con le possibilità di affrontarla (possibilità soggettive, per esempio legate alla età, giovane o avanzata; possibilità oggettive, per esempio lo stato dell'arte della cura e la sua disponibilità) non ci adoperiamo ad affrontarla, in modo lecito e con uno sguardo etico che sostiene ed orienta la nostra azione. Significa invece che di fronte al rischio che il processo di cura accettato, che si annuncia sin dall'inizio come faticoso, impervio e non scevro di insidie, si tiene presente ancora di più la coscienza della morte. Qui, per non andare fuori tema (cioè per mantenermi nel sentiero della memoria di Nicola), ricordo un pensiero che molti anni fa Nicola mi esprime, molto prima di scoprire di esser portatore di una malattia cronica e non guaribile con la sola terapia medica, e cioè che alla sua giovane età sarebbe stato suo preciso dovere come padre e marito, in caso di seria malattia di nuova insorgenza, sottoporsi a tutti gli accertamenti e terapie necessari, cosa che non si può pretendere da un grande anziano. Questa convinzione non è un dato scontato e si sente affermare, non del tutto episodicamente, l'opposto da persone ancora giovani: nel caso di una malattia complessa, che preveda un iter faticoso di cure, si opterebbe per non intraprenderlo, o, ed oltre, scegliendo il suicidio assistito. Nicola, accettato una volta per tutte di aderire al difficile programma di accertamenti e cure, senza riservarsi a latere il "diritto" alla lamentela (*"poiché – come lui ha scritto in un messaggio alla classe del liceo "non esiste un ufficio reclami per questi casi e lamentarsi, per quanto umano, non serve a nulla ho cercato di guardare avanti"*) sapeva bene della possibilità concreta di morire "un domani" vicino e già messo in conto, e non genericamente in "un domani" lontano, ancora astratto.

Dunque, in quel giorno di inizio di novembre che mi vedeva seduto nella stessa sala civica ove erano stati celebrati i funerali della mamma di Nicola, mi si palesava l'immagine reale e concreta del ritrovarsi lì, a celebrare la memoria di Nicola: segno che io non scansavo da me questa evenienza, rimandandola in un futuro "lontano", ma pensata come potenzialmente prossima, cioè fra non "molto" tempo, e accanto, vicino a noi, a me. Sottinteso che non si viola mai l'intimità di questo pensiero cercandone conferma nell'altro (farlo sarebbe uno stupro). Se pur ci fosse stato bisogno di conferme la ebbi all'inizio di gennaio quando Nicola, a seguito dell'ultimo ricovero della sua vita, mi disse di esser seriamente preoccupato dalla presenza congiunta di due gravi eventi medici, il cui trattamento intensivo rispettivo poteva confliggere con quello dell'altra condizione morbosa, compromettendo potenzialmente l'esito globale. Due settimane dopo, l'ultima volta che l'ho sentito telefonicamente (era il

20 gennaio), in risposta alla mia onesta ammissione di non poter comprendere umanamente quello che lui stava vivendo (anche se come medico sapevo da molti giorni cosa gli stava accadendo, pur senza che me ne avesse fatto una descrizione) perché “sarebbe una bugia dire che ci si mette nei panni dell’altro”, lui mi trasse subito d’impaccio rispondendomi di “togliermelo dalla testa, che non è una cosa possibile, come non è possibile per un medico dire ad un paziente terminale che lo interpelli concretamente sull’atto della morte, come si faccia a morire”. Tra una modalità esplicita ed implicita Nicola mi comunicava di avvertire che ormai, verosimilmente, tutto volgeva verso la fine. Eppure, dopo quella affermazione preliminare, direi, “fuori campo” (per usare un linguaggio a lui caro, quella della sua vita lavorativa ed artistica), ma tanto efficace per rendermi più prossimo a lui, la nostra conversazione (ben venti minuti, che Nicola non prevedeva di poter sostenere) si volgeva al *racconto reciproco di due aneddoti legati agli anni passati assieme nella scuola civica di musica. C’era un filo conduttore in tutti e due gli aneddoti ma soprattutto l’insegnamento che Nicola ne traeva. Poi Nicola voleva ricordarmi una compagna (di cui non abbiamo più avuto notizie da allora) che studiava chitarra e lui si ricordava che avevo scambiato dei dischi con lei*. Perché mai in una condizione così esposta al “rischio” della morte imminente, si andava scorrendo di eventi lontani riesumati nel baule dei nostri ricordi? Un attaccarsi a piccole cose non sapendo far di meglio? Il “la” glielo avevo dato io il giorno prima con un messaggio che gli preannunciava *un aneddoto divertente sull’orchestra della scuola civica di musica* e lui mi rispondeva dicendomi di aver anche lui *un aneddoto curioso*, attinente al mio. Ci aspettavamo alla successiva occasione non programmata, che mi fu annunciata dallo squillo del telefono, appunto il venti gennaio, mentre stavo partecipando come ospite al convegno organizzato dall’università Lumsa in onore di mio papà, che aveva compiuto 95 anni due giorni prima. Il preavviso di un “aneddoto” alla sua vita trascorsa alla scuola civica di musica aveva fatto vibrare le sue sensibili corde e lui voleva rispondermi in consonanza (uso ancora un linguaggio espressivo della sua vita musicale ed artistica). Perché poi volesse farmi ricordare il nome di una compagna di classe (mai più vista né sentita) se non per affetto verso di me, in quanto anche lei studiava chitarra classica come me a quei tempi? Ma non ci veniva in mente nessun nome certo. Poco dopo la nostra telefonata la mia memoria partorì nome e cognome e Nicola confermò con un messaggio commentando *“quante cose riemergono dai recessi della memoria! E la musica funziona così, secondo me. Ascolti un brano che non conosci o non ricordi come procede, ma poi si attivano percorsi mnemonici che creano la “forma” di quel brano. Un meraviglioso mistero...”*. Era passata da poco la mezzanotte del 20 gennaio e il 26 pomeriggio Nicola sarebbe spirato. Mi domando e dico: a pochi giorni da una morte presagita come prossima come accade che si va scorrendo di aneddoti e scavando in influenti dettagli sepolti nei recessi della memoria? Perché non ci si sofferma su questioni “ultime”? La verità, rivedendo come sono andate le cose, presentificandole, è che non abbiamo eluse le questioni “ultime” (come rendersi prossimi ad una condizione del tutto altra, quella dell’amico, dell’amico carissimo) ma che sono state portate sullo sfondo della nostra

comunicazione, presenti anche se inaccessibili ad un linguaggio logico e agito con la parola, e ponendo ad un tempo attenzione al desiderio reciproco: raccontarsi due aneddoti di vita comune che si richiamavano a vicenda e ricercare un nome dimenticato. Nei giorni precedenti a quella conversazione, e più intensamente che in tutto il periodo della sua malattia, abbiamo condiviso contenuti musicali e non limitandoci ad un ascolto passivo, ma commentandoli. Io ho riesumato la mia esecuzione di una fantasia barocca registrata artigianalmente con una cassetta a casa sua, ma con buona qualità ed è stato un piacere per Nicola riascoltarla e rivivere quel pomeriggio passato a casa sua e, tanti anni dopo, la masterizzazione in studio della Rai. Per me è stato un piacere sentire il suo apprezzamento ("*chapeau*") per la mia esecuzione ... detto in modo obiettivo da un professionista oltre che amico! Nei giorni seguenti la telefonata continuammo a scambiarci contenuti e commenti di musica (sempre con la emme maiuscola) ma nei giorni precedenti la sua morte Nicola non rispose più né mi scrisse: era tanto stanco. Ma quando andai a trovarlo, per la penultima volta, la domenica 25, volle farmi sapere che li aveva ascoltati, cantando il motivo di una altra fantasia, di epoca rinascimentale, che pure faceva parte del mio repertorio e che a lui piaceva moltissimo.

Torniamo ora agli *altri pensieri affacciati alla mia mente* dopo aver scritto il suo ricordo: le parole non dette, o cose che avrei voluto raccontargli e che forse gli avevo detto molti anni prima senza più ricordarmi (penso ad un libro o ad una esperienza): allora si va a ritroso negli anni scorrendo nella posta elettronica cercando una traccia. Tutto ciò che anche forme non più recenti di tecnologia ci offrono, ma ignote alla precedente generazione, venendoci incontro, costituiscono anche un po' la nostra maledizione, quando "non ci lasciano in pace"; o, ancora, non avergli comunicato il sentimento che ho provato pensando a lui dopo un mio incidente in montagna (che gli descrissi in tutti i particolari e conseguenze), vale a dire che mi sarebbe spiaciuto moltissimo per lui, nel caso dell'epilogo tragico sfiorato per pochi centimetri effettivi di trauma riportato (lui stesso, con molto tatto mi disse "che poteva finire molto male"). Oppure poter tornare su una impegnativa lettura che Nicola voleva affrontare ma che non ne ha avuto il tempo - Gesù e Cristo di Vito Mancuso - e scoprire poche settimane dopo la sua morte un chiaro ed ottimo testo di Salvatore Natoli (filosofo da entrambi molto apprezzato) attinente all'interesse che aveva manifestato. O ancora penso al titolo italiano di una serie di racconti di Isaac Singer: *Un giorno di felicità*.¹

¹ *A day of pleasure (Stories of a Boy growing up in Warsaw)*. L'ultimo capitolo – *Shosha* – l'ho considerato la migliore icona di "un giorno di felicità". Singer, prima di lasciare Varsavia, alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti – era l'anno 1935 – e da ebreo lungimirante aveva deciso di non restare più in Europa – torna nella via dove aveva abitato nei primi anni, per ritrovare Shosha, la sua compagna di giochi, mosso da una *forza inspiegabile* pur capendo di essere *un po' sciocco*. *Shosha avrebbe avuto ormai più di trent'anni: era molto improbabile che la sua famiglia abitasse ancora lì; nello stesso posto. E anche se i genitori erano ancora vivi e abitavano lì, Shosha si era certamente sposata ed era andata a stare altrove*. Tutto era rimasto come un tempo: il quartiere, il corridoio che conduceva alla casa, e, aperto il paletto della porta, come faceva un tempo, ecco *una cucina che aveva esattamente lo stesso aspetto della cucina di Shosha venticinque anni prima*. Poi ecco una bambina che sembrava in tutto e per tutto Shosha. Era sua figlia, mentre la mamma era in nego-

Gliene avrò mai parlato? Cerca indietro nella posta, Luca...!

Ma alla fine mi interrogo e rispondo possibilmente così: Nicola “un giorno di felicità” me lo ha fatto vedere, sentire, ascoltare, in quasi ogni occasione di tutto questo tempo di malattia e sempre, oserei dire, prima di allora. Se non era “un giorno” era un’ora, o un minuto. Ore racimolate e strappate agli esami, accertamenti, disagi e limitazioni, per poter scrivere la sua opera di teatro “Di lume e di candela. Tre modelli per Caravaggio” (mentre scrivo so che andrà in scena, in prima, il 24 maggio a Monopoli e che io ci sarò).

E’ ora di abbandonare il terreno delle cose non dette (che non sono le cose tacite: lì dimorerebbe lecitamente il rimorso) anche se avervi indugiato è quasi inevitabile, soprattutto per un cuore malato. Deve guidarci il pensiero che le cose non dette le ritroviamo fra quelle dette, anche se apparentemente meno importanti, che provengono dalla vita reale ed esperita di ciascuno di noi e condivisa con l’ascolto dell’altro. Quelle cose condivise ci hanno arricchiti, sia personalmente che nella nostra relazione. L’amicizia non impone i propri ritmi di pensiero ed azione, non sbircia nella vita dell’altro; invece si mette in ascolto e aspetta il proprio turno. Sempre e a maggior ragione in quella fase della nostra amicizia. Penso con benevolenza al fatto che questa stessa rivista ospita il mio ricordo di Nicola e quello di mio papà, mancato meno di due settimane dopo: Nicola quando mi chiamava mi chiedeva subito come andava da me, sapendo il faticoso impegno che comportava per me l’assistenza di mio papà, e ascoltava quanto avevo da dirgli. Credo e spero di esser riuscito a fare altrettanto con lui.

Le cose non dette e che avremmo potuto dire avrebbero potuto aggiungere qualche cosa? Non lo nego, ma pensarvi con rimpianto non è forse una malcelata auto-celebrazione come a dire “che cosa importante ho dimenticato”? Ma ciò che è stato importante (portato al centro della nostra amicizia) è ciò che abbiamo accolto dell’altro e ciò che da noi è sgorgato con libertà e senza un secondo fine.

Un giorno di felicità? Ne ho detto, pensando a Nicola: più che celebrare quei giorni con le nostre parole importa maggiormente riconoscerli e sapere che ci sono stati.

La morte e la vita: stare da vivi in vicinanza della morte incombente. Questo mi ha fatto vedere Nicola di sé e su quel sentiero mi ha condotto a sé.

zio. Ma la figlia sapeva tutto di lui, perché la mamma gli aveva raccontato dei loro giochi e di cose fantastiche del suo papà. Nella cucina c’era ancora la vecchia stufa e ancora il grillo che da dietro cantava. Il ricordo torna anche sul negozio dove da piccolo andava a comprare i dolci con Shosha e lo rende attuale scendendo ancora una volta: *comprai cioccolato, biscotti, halva . Poi tornai su e li detti a Basha* (la figlia di Shosha). Intanto si sentiva il grillo dietro la stufa: *Era lo stesso grillo della mia infanzia? Certamente no. Forse era il suo pro-pro-pro-pronipote. Ma raccontava la stessa storia di allora, una storia vecchia come il mondo...*

In realtà il racconto intitolato *Un giorno di felicità* ne racconta solo la fruizione immediata e la sua delusione: il piccolo Singer, trovatosi in possesso di un rublo, lo consuma tutto a manciate di groschen in una sola giornata (anche comprando dolciumi che distribuisce *prodigo e cavaliere* a sconosciute bambine), facendo ritorno con un sovrappiù di infelicità per le bugie che dovette sostenere. L’ultimo racconto - *Shosha* – è invece l’icona di un giorno di felicità segnato da un incontro immaginato in un certo modo ma poi diversamente vissuto nella sua attualità di vera relazione.